



La Madonna di Fontanellato

“L’incontro del destino”: l’innamoramamento



L’innamoramamento rappresenta un’esperienza fondamentale e vitale nel percorso di crescita dei giovani. Per suo tramite essi sperimentano il momento dell’apertura, della comunicazione e dell’incontro con l’altro sesso. Intercettare ed educare questo linguaggio è quanto mai decisivo oggi. Infatti, la spinta pulsionale invita i giovani a uscire da se stessi, per entrare in relazione di reciprocità con l’altro, dove ciascuno è chiamato ad amare ed essere amato, a donare e a ricevere.

Anche se a volte in modo confuso e convulso, sospinge i giovani verso nuovi traguardi evolutivi, li pone di fronte alla necessità di modificare e consolidare la propria identità¹, li conduce a verificare in modo preciso il proprio sistema di valori, li invita ad approfondire la sostanza dell’amore adulto; favorisce in loro l’acquisizione di competenze legate alle capacità di instaurare rapporti di intimità autentica².

L’innamoramamento e i sentimenti che lo accompagnano assecondano quel processo di cambia-

mento, che porta i giovani verso l’età adulta, attraverso una progressiva autonomia e indipendenza, una maggiore consapevolezza della necessità di proiettarsi nel futuro, una ridefinizione della rete relazionale familiare e del gruppo dei pari.

Può nascere all’improvviso, al primo sguardo, al primo incontro: il classico “colpo di fulmine”. Ma anche quando percorre un cammino più lento, il suo punto di arrivo è una rivelazione, che suscita un senso di attonita meraviglia: come se ci fosse nell’altro qualcosa di enigmatico, misterioso, sfuggente e nello stesso tempo familiare che provoca una strana impressione di “già visto”.

È una persona che non si conosce, ma che in qualche modo sembra di avere già conosciuto. Quando? Come? Impossibile ricordare. L’emozione più sorprendente quando ci si innamora è proprio questa: non tanto di trovare l’amore, ma di *ritrovarlo*, come diceva Freud. Una tesi che, prima di lui, il filosofo Platone affermava nel *Fedone* e che possiamo così sintetizzare: conoscere è sempre *riconoscere*.

Si apre così uno scenario onirico: come nel sogno, passato e presente si fondono, cristallizzando il tempo in una dimensione immobile, mentre i luoghi e i personaggi si confondono in immagini che ne evocano altre più lontane, inafferrabili. È in parte lo stesso scenario che si delineava nelle fantasie della prima adolescenza, quando il ragazzino si infatuava perdutamente di un personaggio lontano, irraggiungibile: come la star del cinema, del rock o dello sport, ma anche un insegnante, qualcuno su cui proiettare i propri desideri, le proprie emozioni, mettendosi nello stesso tempo al riparo da un’irruzione della realtà nella dimensione fantastica di un sogno lontano, già vissuto nell’infanzia.

Con l’innamoramamento cade ogni barriera, ogni paura, ogni difesa e sogno e realtà si fondono in un’esperienza che ha sempre qualcosa di magico, di surreale: un incantesimo che avvince l’uno e l’altro nella stessa corrente magnetica che riconduce entrambi lontano, nel tempo e nel

1 A. HORNER, *Essere e amare*, Astrolabio, Roma 1987, pp. 31-41.

2 N. GALLI, *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*, Vita e Pensiero, Milano 1993, p. 46.

luogo dei primi amori infantili. Ed è proprio nel momento in cui si ritrova il proprio oggetto d'amore, che ci si allontana sempre più dalle immagini interiori che l'hanno evocato: le figure del padre e della madre. Un paradosso dal quale possono scaturire scelte diverse, apparentemente opposte, ma sempre condizionate in modo sotterraneo dalle figure edipiche, sia nella ricerca di una somiglianza che nella più totale contrapposizione all'immagine dei genitori.

Infatti, in molti casi, la scelta di qualcuno che si avvicina all'immagine dei genitori riflette il superamento dei conflitti edipici e le angosce che ne derivano: ci si può insomma permettere di amare qualcuno che ricorda il padre o la madre, senza che questo ricordo susciti sensi di colpa per un divieto infranto.

Al contrario, la tendenza a innamorarsi di qualcuno che, almeno apparentemente, non somiglia affatto ai genitori o ne rappresenta addirittura l'opposto, sembra riflettere il bisogno di allontanarsi il più possibile da loro e dalle fantasie edipiche che ancora popolano l'inconscio. Naturalmente, non sempre il meccanismo è così schematico: l'alchimia dell'innamoramento è troppo complessa, enigmatica e misteriosa per poter evidenziare con la certezza di un'analisi chimica gli elementi dai quali scaturisce la scintilla finale.

Molto spesso l'innamoramento è stato definito come fase specifica della più ampia esperienza dell'amore. Nel noto volume: *"L'arte di amare"*, Erich Fromm descrive l'amore come una risposta al problema della solitudine e della separazione nell'esperienza umana. L'amore è un sentimento attivo, non passivo; è una conquista, non una resa. Il suo carattere attivo può essere sintetizzato nel *dare*, piuttosto che nel *ricevere*. In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore non annulla le individualità: "nell'amore, due esseri diventano uno e tuttavia restano due"³.

Per Fromm, gli elementi comuni alle diverse forme di amore sono: la premura, la responsabilità, il rispetto e la conoscenza. L'amore non è



soltanto un sentimento ma una scelta, un impegno che nasce da un atto di volontà, "l'amore infantile segue il principio: *amo perché sono amato*. L'amore immaturo dice: *ti amo perché ho bisogno di te*. L'amore maturo dice: *ho bisogno di te perché ti amo*"⁴. A suo dire, l'innamoramento è l'esperienza iniziale dell'amore e si manifesta quando due persone, sino a quel momento estranee, si incontrano, lasciando cadere le barriere che le dividevano, per vivere un'improvvisa intimità.

Victor E. Frankl suddivide l'esperienza amorosa in tre aspetti principali: *l'amore sessuale*, che riguarda gli aspetti esteriori dell'altro e si basa sull'attrazione fisica; *l'amore erotico*, che comprende le qualità psichiche (affettività e carattere) dell'altra persona; *l'amore spirituale*, che va oltre l'immagine dell'altro per cogliere gli aspetti più profondi del tu, per prendere in considerazione la persona nella sua totalità⁵.

In quest'ultima prospettiva: "*chi ama, si sforza di cogliere la globalità dell'amato, cerca di condividere progetti e speranze, acquisisce la percezione dell'altro e ne conosce i bisogni. L'amore è acceso e avviato dall'attrazione fisica, ma attinge la completezza solo quando alimenta in sé il suo trascendimento o la spiritualità dell'altro*"⁶. Abraham H. Maslow distingue due tipi di amore: il *B (Being)* e il *D (Deficiency)*. Il primo è un sentimento che si esprime nell'essere per l'altro, è allocentrico; il secondo rappresenta la risposta ai bisogni individuali e nasce dalla ricerca di

⁴ Ivi, p. 50.

⁵ V. E. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia 1977, pp. 164-204.

⁶ N. GALLI, *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*, Vita e Pensiero, Milano 1993, p. 100.

³ E. FROMM, *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1986, p. 33.



una gratificazione personale. Secondo lo studioso, l'amore-B è centrato sulla persona dell'amato/a ed è in continua evoluzione; è simile a esperienze intense, chiamate dall'autore "*esperienze vertice*" tipiche, ad esempio, dell'arte e della mistica; produce effetti educativi che spingono la persona alla sua piena realizzazione. L'amore per la persona amata non è vincolato al soddisfacimento dei bisogni, ma si sostanzia nel riconoscimento del valore del soggetto e delle sue caratteristiche legate all'essere⁷.

Come abbiamo visto, la letteratura sull'argomento propone diverse definizioni e classificazioni della relazione d'amore. Non sempre risulta chiara la distinzione tra innamoramento e amore; in molti casi vengono descritte modalità con cui l'amore può essere vissuto nella relazione, ma non è messa in luce la dinamica evolutiva del passaggio dall'innamoramento all'amore. Nella prospettiva educativa può essere utile, invece, descrivere l'esperienza sulle fasi che portano dall'amore immaturo ed egocentrico all'amore progettuale e aperto, al dono di sé; non già come semplice descrizione del fenomeno, bensì come indicazione del percorso di crescita che la persona e la coppia possono compie-

re e che genitori ed educatori hanno il dovere di promuovere.

Secondo G. Pietropolli Charmet gli adolescenti e i giovani di oggi amano e si fanno amare in modo diverso rispetto al passato. È mutato il rapporto tra giovinezza e innamoramento: "è cioè cambiato il suo significato evolutivo, simbolico, ideale. Ciò ha comportato un uso diverso dell'amore e un diverso contratto e galateo di coppia"⁸.

Se pur inseriti in un contesto dove il bombardamento psico-affettivo, sull'onda dell'innamoramento, abiti il mondo dei mass-media (televisione, internet, film, musica etc.), paradossalmente i ragazzi di oggi sembrano essere timorosi nei confronti dell'amore. Certo, vi è entusiasmo, passione, desiderio, ma non c'è nessuna voglia di soffrire. Sono ragazzi fragili che rifuggono le situazioni percepite come pericolose. La causa è presto detta: lo stile educativo familiare.

Gli adolescenti e i giovani contemporanei fuoriescono da un'infanzia in cui hanno respirato un clima di consenso e di accettazione, in cui sono stati incoraggiati a esprimersi e hanno incontrato comprensione. I genitori li hanno protetti da ogni frustrazione, evitando situazioni poten-

7 A. H. MASLOW, *Verso una psicologia dell'essere*, Astrolabio, Roma 1971; ID., *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1973.

8 G. PIETROPOLLI CHARMET, *Adolescente e psicologo. La consultazione durante la crisi*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 15.

zialmente dolorose. Questo li rende “*narcisisticamente fragili*” e impreparati ad affrontare le frustrazioni e/o rischi che inevitabilmente si accompagnano a un’esperienza amorosa.

Tuttavia, non è il dolore il principale deterrente alla costruzione di un rapporto d’amore. Infatti, la fatica dell’amore può produrre uno stato di depressione narcisistica, intollerabile per il giovane che non abbia una ben solida autostima. Il rischio è che l’idealizzazione amorosa del partner svuoti di valore il sé. È come se l’innamorato, idealizzando il partner, gli donasse tutti gli aspetti più preziosi di sé. Lungi dall’essere un vero scambio reciproco e arricchente, questo processo di proiezione narcisistica lascia il soggetto svuotato: “Questo vissuto è centrale nella vicenda amorosa adolescenziale: da un lato la percezione della propria inadeguatezza a scambiare doni con chi ha già tutto, dall’altra il vissuto crudele di essere povero, misero e meschino”⁹.

L’impoverimento del sé è la conseguenza dell’idealizzazione dell’altro. Questo è un aspetto tipico dell’innamoramento della tarda adolescenza e della prima giovinezza. L’autostima è messa a dura prova. Soltanto la capacità di tollerare il momentaneo depauperamento consente di ricevere il dono analogo e reciproco del partner. I gesti, le parole, i silenzi, vengono scrutati alla ricerca di quegli indizi che possono far pendere la bilancia verso la gioia piena o verso la disperazione profonda: “Per poter tollerare l’ansia e l’incertezza su questioni tanto vitali come quella amorosa è necessario essere abbastanza forti, cioè capaci di tollerare il dolore, la paura di sbagliare. Inoltre bisogna non avere troppa paura di perdere e immaginare che in ogni caso si sopravviverà anche se tutto sarà perduto. È necessario che il sé sia sufficientemente integrato e coeso per poter tollerare di andare a dormire senza sapere, anzi, senza aver capito nulla, nella totale confusione e soprattutto nell’incertezza più dolorosa su cosa l’altro stia pensando di te”¹⁰.

I ragazzi paiono così poco propensi ad assumersi i rischi che l’amore e la passione comportano, temono il dolore, non lo considerano un elemento inevitabile e sano della vita necessario per la crescita. Di fronte alla possibilità della sofferenza che la relazione amorosa porta con sé, gli adolescenti si ritirano o ne rimangono travolti. I genitori spesso rinforzano e sostengono questa percezione. Da parte degli adulti sembra prevalere il tentativo di proteggere i propri figli da esperienze frustranti e dolorose. L’obiettivo principale nell’educazione dei figli sembra essere la loro *felicità-esente-da-tensioni*.

Questo è l’esito inevitabile di un’infanzia anestetizzata dal mondo adulto. In passato, gli adulti hanno fatto ogni sforzo per eliminare il dolore affettivo e relazionale connaturato a ogni processo di crescita e di trasformazione; nel tentativo di avere figli felici, hanno cresciuto *figli fragili*.

Per questo, oggi, più che mai, i giovani hanno bisogno di adulti credibili, che permettano loro di guardare al futuro con fiducia e audacia, vivendo l’esperienza dell’innamoramento nella verità di se stessi e nel reciproco aiuto.

P. Davide Traina op - Priore Rettore



⁹ Ivi, p. 19.

¹⁰ Ivi, p. 32.

ADOLESCENZA: OPPORTUNITÀ O PROBLEMA?

Benedetta adolescenza! Spaventarsi nel senso di mettersi un po' in apprensione, sì. Ma non più di tanto. Guai se non arrivasse, l'adolescenza intendo, o se solo tardasse più del dovuto: ci sarebbe da allarmarsi e anche aspettarsi il peggio. In qualche modo c'è da augurarsi che arrivi anche con un certo anticipo piuttosto che in ritardo. Lo dico sul serio! È molto molto più problematica un'adolescenza ritardata. Quella prolungata poi che se si cronicizza non ha rimedio facile. No, no, ogni cosa a suo tempo. Ed è meglio.

Pensiamo al quinto Mistero della gioia (!!?...), nel Rosario, dove nella sua incipiente adolescenza Gesù anticipa la chiara consapevolezza del senso della sua vita. E lo fa in modo emblematicamente provocatorio, sia nella traumatica, anche se

momentanea – pur sempre tre giorni di ricerca affannosa! – presa di distanza da possibili, perché umane, progettazioni di Maria e Giuseppe, sia nella successiva sottomissione di figliolo affettuoso e obbediente, anche se chiaramente determinato a seguire senza indugio il cammino tracciato dal Padre. E qui vien fuori la parola scomunicata dal nostro imperversante pensiero unico: "sottomissione". Ma nel linguaggio evangelico questa parola non significa affatto alienazione della libera volontà, dice piuttosto piena e fiduciosa consapevolezza del proprio inserimento in un progetto di dono provvidenziale che eleva dal razzolare istintivo nel ristretto ambito dell'autoreferenzialità umana. Per me che sono frate, cioè uomo consacrato totalmente alla lode e al

servizio di Dio, e che vivo assieme ad altri uomini, che condividono il mio stesso modo di vita, rinnovandoci ogni giorno nella difficoltà di una reale comunione e condivisione di vita, che senso può avere questa parola di San Paolo riferita alle coppie sposate? Ebbene, mi sono disincantato nello scoprire che in fondo è la stessa cosa, come del resto lo è per i genitori verso il bimbo piccolo che frigna in continuazione o verso l'adolescente incomprensibile nel suo mutismo ostinato. Sarebbe troppo complicato chiamarlo "farsi amorevolmente carico di"? Mi piace anche molto ricordare un'invocazione dell'antica "Litania meravigliosa" che invoca "Sancta Maria, omnia portantem portans..." (che hai portato – in grembo e in braccio – Colui che tutto porta, cioè



sostiene) per riflettere sul rapporto di Gesù adolescente con sua madre Maria e nell'ambito della Santa Famiglia.

Dei 50 anni del mio Sacerdozio una trentina li ho vissuti a servizio dell'adolescenza, sia nella comunità di orientamento vocazionale che ho animato sia nella scuola media in cui ho insegnato religione, a diretto contatto con ragazzi e ragazze, in serrato confronto con insegnanti, genitori, educatori e confratelli. Qualche assiduo lettore di questa nostra rivista forse ricorda ciò che scrissi, alcuni mesi fa, ripensando con profonda gratitudine i lontani anni della mia adolescenza vissuti nel *Collegino* dei Domenicani a Bergamo con l'impatto fortemente positivo in quella realtà perché significativa e valorizzante. Tant'è vero che quella esperienza mi aiutò a maturare, in modo spontaneo e libero, un mio chiaro orientamento

vocazionale: tornando dalle vacanze in famiglia, nell'estate 1952 (avevo 18 anni), ero fortemente deciso a entrare nel Noviziato Domenicano l'anno successivo, dopo aver conseguita la licenza ginnasiale. Per singolare grazia di Dio non sono mai ritornato su quella decisione.

Dieci anni dopo (...come in certi vecchi film), pur in situazioni e contesti completamente altri, quel nocciolo educativamente fondante della valorizzazione dei talenti personali di ogni adolescente è tornato buono nel mio ruolo di sacerdote educatore: al di là di ogni possibile influenza, di ogni burrasca emotiva o esistenziale, di ogni circostanza sfavorevole,

tu, con queste tue qualità e capacità che ti ritrovi, sei una persona di grandi valori e risorse! Usale dunque con responsabilità e fiducia. E con vera libertà interiore, ascoltando Dio e le tue aspirazioni più profonde. Don Oreste Benzi diceva che nell'adolescenza c'è un momento privilegiato di autentica esperienza di Dio.

Se l'adolescente, nel suo guado dall'infanzia alla giovinezza, incontra educatori credibili che lo aiutano in questa nuova presa di coscienza di sé, catechisti testimoni di valori vissuti e



non solo di nozioni, insegnanti entusiasti delle varie discipline scolastiche, animatori di vivaci attività ludiche, sportive, artistiche, scout, nel contesto delle nuove necessarie esperienze di amicizia e stima, profonde non strumentali, può ritrovare se stesso e riprendere in mano la sua vita per guidarla nell'inattesa scoperta di nuovi affascinanti significati. Poi non sottovalutiamo la constatazione di don Oreste sulla possibile esperienza di Dio. Anzi, incoraggiamolo a ricercarne l'occasione privilegiata e personalissima, come in un momento di vera interiorità, nella partecipazione convinta alla Messa domenicale, nel sacramento della Riconciliazione.

E i "Seminari Minori"? Cioè quelle istituzioni ecclesiali adibite al delicatissimo compito, non di preconfezionare con paraocchi preservativi futuri frati, preti e suore con perseveranti immaturità croniche, ma di aiutare ragazzi e adolescenti ad aprirli bene gli occhi in una chiara identificazione dei propri talenti, nella scoperta stupita di quel "seme" che certamente, come diceva una vecchia canzone anni '60, il Signore ha messo nella terra del loro giardino. Se qualche istituzione di questo tipo ha resistito ai vari

terremoti che hanno determinato l'emergenza educativa, a me sembra sia giunto il momento per i suoi eroici educatori, medaglie d'oro per la resistenza alla massiccia acritica denigrazione nei loro confronti, che riprendano coraggio.

La posta in gioco, intendiamoci bene, non è la specifica realizzazione delle vocazioni di speciale

consacrazione sacerdotale e religiosa. Speriamo che spuntino e si maturino anche quelle. Ma questo sarà poi compito... specialistico dei Seminari veri e propri, quelli detti "Maggiori". Prima, decisamente prima, a livello cioè di preadolescenza e adolescenza, in zona di "guado", c'è urgentissimo bisogno di strutture educative cristianamente umane. Perché questa è la Vocazione di base, di cui il Popolo Cristiano deve farsi oggi garante. Alcune Conferenze Episcopali sembrano esprimere viva sensibilità a tale esigenza.

E allora: "Vieni, Spirito Santo: manda a noi dal cielo un raggio della tua luce!"

P. Giuliano Naldi op



Dio agisce nel mondo per la sua salvezza servendosi del ministero dei suoi santi e *innanzitutto* di Maria Santissima. Egli quindi li rende partecipi della sua azione potente, diversificata e sconfinata, naturalmente sempre in relazione ai limiti delle creature e delle loro azioni proprie. Tra tutte queste sante creature al servizio di Dio per la salvezza dell'umanità emerge la Madre di Dio, la Beata Vergine Maria, la quale esercita una maternità, come ebbe a proclamarlo Paolo VI alla fine del Concilio Vaticano II, su tutta la Chiesa, tanto che Ella fu da lui chiamata "Madre della Chiesa". La maternità che Maria esercita nei confronti della Chiesa è evidente conseguenza del suo essere Madre del Verbo Incarnato. Secondo l'esegesi dei Padri, Cristo stesso dalla croce affidando Giovanni a Maria SS.ma, in Giovanni affida tutta l'umanità alle cure di Maria.

Altra considerazione che vien fatta circa la maternità di Maria come Madre nostra è il fatto che Ella, in quanto Madre di Cristo, Fondatore della Chiesa, viene ad estendere indirettamente il suo esser Madre di Cristo a una maternità esercitata nei confronti di tutti i discepoli del Signore. Se però l'esser Madre di Dio è un mistero di fede che non risparmia le difficoltà per la nostra ragione, l'esser Madre della Chiesa è un mistero non meno arduo per i limiti della nostra umana capacità di comprensione ed immaginazione. Come infatti immaginare il ministero di salvezza di una creatura per quanto nobilissima come Maria che si occupi della salvezza dell'intera umanità in un rapporto *personale e diretto con le singole persone*?

Si tratta di una cosa che esce da tutte le nostre normali categorie ed esperienze umane. Oggi, abituati alle famiglie di tre figli, stentiamo ad immaginare come facevano le madri di una volta ad accudire a dodici figli; immaginiamo la maestra o

la suora che abbia trenta scolaretti; ma come fa una creatura ad occuparsi *simultaneamente e direttamente di milioni e milioni di esseri umani in tutto il mondo*? Certo il presidente Obama governa gli Stati Uniti, il Papa governa tutta la Chiesa: ma per il tramite di un'infinità di collaboratori. Ma Maria come fa *da sola* a comunicare contemporaneamente con tanta gente e per giunta *nell'intimo della coscienza di ciascuno*? E per giunta con azione efficace di salvezza eterna? Non basta per questo la divina Provvidenza? E' Maria un doppione della Provvidenza?

Eppure la fede non ci parla diversamente: *Maria ottiene personalmente e direttamente da Cristo con la preghiera, da quando la Chiesa è stata fondata, tutte le grazie necessarie alla salvezza per tutti gli uomini*, ed è chiamata tradizionalmente per questo *omnipotentia supplex*, sicché è impossibile salvarsi se non ci rivolgiamo a lei affinché ci ottenga da suo Figlio queste grazie, come dice Dante: "Chi vuol grazia e a te non ricorre, vuol volar sanz'ali". Viceversa gli altri santi hanno un potere intercessore limitato a particolari ambiti del tempo e dell'umanità.

La pietà cattolica ammette l'esistenza di molti modi di rivolgerci a Dio per la nostra salvezza: innanzitutto alla SS. Trinità, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Trattandosi di Dio stesso, possiamo rivolgerci alle Tre Persone direttamente: allo Spirito perché ci faccia conoscere Cristo, a Cristo perché ci conduca al Padre o interceda per noi presso il Padre.

Maria ci media il rapporto con la SS. Trinità, ma esistono anche mediazioni inferiori, come quella degli altri Santi e al di sotto di questi, dei santi angeli. Infine su questa terra abbiamo la mediazione della Chiesa terrena e dei nostri pastori. Questa attività di intercessione di Maria è così delineata dal Concilio: "Nella sua materna carità

si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata”¹.

Maria si prende simultaneamente, e indefettibilmente cura di ciascuno e di tutti, lavora per la salvezza di tutti, chiama tutti a Cristo, ascolta tutti, parla a tutti. Ella, per la sua materna premura, come dice Dante, “al dimandar precorre”, ma non sempre esaudisce tutti, perché non sempre tutti, magari senza saperlo o in buona fede, chiedono a Dio ciò che è veramente loro utile per la loro salvezza.

E’ come una mamma buona ma non debole, la quale, per il bene del suo piccolo che non capisce, non gli concede tutto quello che gli salta in mente, a costo anche di lasciarlo piangere per un po’, ma facendogli capire più tardi che era meglio così.

Indubbiamente si fa molta fatica a comprendere come una sola creatura per quanto nobile come Maria possa occuparsi simultaneamente e personalmente di folle sterminate di suoi devoti, di poveri, di sofferenti, di peccatori bisognosi di conforto o di conversione, e come Ella sia in grado di ascoltare tutti, le preghiere, le richieste, le confidenze, le preoccupazioni, i pianti, i lamenti e le suppliche di tutti.

Siamo obbligati a ipotizzare una partecipazione inimmaginabile, singolarissima e ricchissima dell’attività propria della Provvidenza, partecipazione certo sempre di modo umano, ossia non di efficienza ma di calcolo umano² e di intercessione, e pur tuttavia un ricordare e un aver presente al proprio sguardo amorevole e al proprio cuore di madre le situazioni, i bisogni, le suppliche, le lacrime, le esigenze, le sofferenze, le necessità, le speranze, i progetti di ciascuno di noi, con occhio particolarmente attento alle anime maggiormente bisognose della divina misericordia, in terra e nel purgatorio.

Questo fatto meraviglioso e incredibile, che è garantito solo dalla fede, se non è ben interpretato, può dar luogo a gravi fraintendimenti, a indiscreti fanatismi o pie illusioni, portando a concepire Maria quasi come una Dea o un sostituto della Provvidenza o della Parola di Dio, o ad atteggiamenti quasi idolatrici, più propri dell’antico politeismo pagano che non del costume e della



fede cristiani, una specie di parallelo in realtà inconcepibile e blasfemo della divina Provvidenza, la quale sola per sua essenza - e qui non c’è difficoltà a concepire la cosa - ha la possibilità e l’ufficio supremo di occuparsi nei minimi dettagli nella loro esistenza di tutte le creature, essendo essa stessa in quanto effetto dell’azione divina, radi-

cata in quel Dio che appunto è il creatore di tutte le cose. Eppure la Chiesa e la pietà mariana tradizionale e universale da sempre non hanno dubbi su questa facoltà di Maria, che del resto amplia al massimo le facoltà di intercessione e di mediazione che hanno anche tutti gli altri santi del paradiso.

Il posto di Maria nella pietà cristiana non è di facile interpretazione e quindi realizzazione. Si va dall’aridità protestante, che vede in Maria niente più che una povera benchè pia creatura, un personaggio tra tanti del contesto sociale nel quale è vissuto Cristo, seppur sempre sua madre, alle esagerazioni di un devozionalismo popolare che vede in Maria quasi un divinità perdendo di vista la sua funzione mediatrice nei confronti di Dio e di Cristo, quasi che il rapporto con Maria sia fine a stesso, senza che Maria rappresenti la superiore volontà di Dio. La Madonna stessa sarebbe dispiaciuta di un simile fanatismo non illuminato, che falsifica il vero senso cattolico della pietà mariana.

Maria non intende assolutamente mettersi al posto della divina Provvidenza con iniziative che non riflettano fedelmente la volontà del Figlio, ma al contrario è la più sublime delle manifestazioni della Provvidenza, ce la fa comprendere, ce la fa gustare, ci conduce a fruirne, perchè Ella stessa è l’effetto più alto nel creato di questa Provvidenza salvifica universale.

P. Giovanni Cavalcoli, op



¹ *Lumen Gentium*, n.62.

² Ciò porta Maria nelle sue apparizioni a formare frasi, proposizioni, richieste, esortazioni, proposte, dare ordini e a volte anche severe minacce.

NELLA CRISI DELL'IMPEGNO COMUNITARIO



51. Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi». Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mosse dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo. Do per presupposte le diverse analisi che hanno offerto gli altri documenti del Magistero universale, così come quelle proposte dagli Episcopati regionali e nazionali. In questa Esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, sia perché riguardano la vita e la dignità del popolo di Dio, sia perché incidono anche sui soggetti che in modo più diretto fanno parte delle istitu-

zioni ecclesiali e svolgono compiti di evangelizzazione.

I. Alcune sfide del mondo attuale

52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro

tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità (*una ingiusta distribuzione dei beni e delle ricchezze che non permette a milioni di persone una vita degna di questo nome* - n.d.r.) diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Que-

sta economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si tro-

va nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che

attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr *Es* 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'avere non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No al denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si



avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assolutizzate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro».[55]

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e a un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il

bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta “fine della storia”, giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

60. I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale. In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti. Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una “educazione” che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti.

(Stralcio dal Documento “Evangelii Gaudium” di Papa Francesco)



Una nuova generazione di politici cattolici



A chi può interessare, in questo momento storico di nera crisi economica e soprattutto di forte disaffezione verso la politica, un libro che auspica una nuova generazione di cattolici impegnati nella politica? Per la verità di libri che dibattono su politica e mondo cattolico, ne abbiamo visti molti, ma quello di **Giorgio Gibertini**, ***“Per una nuova generazione di politici cattolici”***, **Sugarco edizioni** potrebbe essere un prezioso manuale sia per coloro che, intendono affacciarsi al complicato mondo della politica, sia per chi fa già politica ed ha bisogno di riflettere sul proprio operato.

Il testo di Gibertini si articola su cinque punti fondamentali, ognuno dei quali impegna un intero capitolo, ecco i temi affrontati:

1. *“perché i cattolici dovrebbero impegnarsi in politica;*
2. *qual è il rapporto tra laicità e bene comune e quale è il ruolo della Chiesa cattolica;*
3. *quali virtù o per lo meno quali caratteristiche deve avere un politico cattolico;*
4. *quali consigli operativi possono essere dati alla nuova, auspicabile, generazione di politici cattolici;*
5. *infine perché Dio ha bisogno degli uomini per realizzare il suo progetto sulla terra”.*

Per Gibertini i cattolici impegnati in politica non possono mettere da parte i loro principi, dando così luogo a un relativismo pratico e opportunistico, volto solo a garan-

tire il proprio bene individuale e non certamente il bene comune. Il testo in ultima analisi, *“è un saggio efficace - scrive Paola Binetti nella prefazione - per riflettere e per ricordare a cosa si impegnano i cattolici prima di tutto come cattolici, in virtù della loro vocazione cristiana e poi come politici che sottoscrivono con il Paese un vero e proprio patto per il bene comune”*. E' opportuno soffermarsi sul 4 capitolo del libro, dove l'autore dà dei *“Consigli operativi alla nuova generazione di politici cattolici”*. La Chiesa esorta i laici cattolici, alla nascita di una nuova generazione di politici cattolici, in particolare, il cardinale Angelo Bagnasco sogna di vedere una nuova classe dirigente cattolica. Il cardinale traccia l'identikit del cattolico impegnato in politica: *“Cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capaci di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni(...)una nuova generazione di cattolici, persone interiormente rinnovate che si impegnino nell'attività politica senza complessi d'inferiorità”*. Una presenza però che non *“s'improvvisa”*, come aveva ben detto Benedetto XVI in una lettera per l'apertura dei lavori delle *“Settimane Sociali”* in Calabria nel 2010. Ma anche il beato Giovanni Paolo II, nel 1985 si era espresso allo stesso modo a Pavia presso il Collegio S. Carlo. La necessità di guide, di *“persone nobili”* di *“italiani seri”*, come il beato **Faà di Bruno**, è un'esigenza abbastanza diffusa oggi. *“E' un obiettivo a cui deve tendere un cammino di formazione intellettuale e morale”*. Gibertini accenna alle cosiddette e sedicenti *“Scuole di formazione politica”*, che gli hanno lasciato *“addosso niente”*, e non tanto perché era distratto durante le relazioni. Scuole nate

male, spesso fatte per *“passerelle per politici emergenti o in via di pensione che venivano, intervenivano parlando prevalentemente di se stessi e delle loro innumerevoli iniziative, e se ne andavano prima delle domande, sempre ovviamente perché avevano impegni inderogabili precedentemente assunti”*. Io stesso ho assistito a discorsi di certi politici, più o meno navigati, che tiravano fuori certe categorie, tipo *la famiglia*, ad uso e consumo delle campagne elettorali, per poi essere dimenticate immediatamente una volta eletti.

Gibertini pensa ad altri tipi di scuole che abbiano un esame finale, che rilascino attestati, non di partecipazione, ma di conoscenza delle basi per cominciare a fare politica in Italia, in Regione, al Comune, in Europa.

Il testo di Gibertini da alcuni suggerimenti, con l'intento di aprire un dibattito, di avanzare qualche idea, senza pretendere di organizzare un manifesto politico. Il primo efficace suggerimento di Gibertini è quello di ***“comportarsi come si comporterebbe Gesù in ogni sua situazione”*** e facendo proprio l'insegnamento di Benedetto XVI, scrive che bisogna ***“vivere come se Dio esistesse”***.

Chiaramente nel Vangelo non c'è scritto come bisogna risolvere il singolo problema politico, anche la ***Dottrina Sociale della Chiesa***, non si presenta come un *“prontuario di soluzioni predefinite, ma propone un modello di azione e di educazione politica che Giovanni XXIII sintetizzò nei tre momenti di vedere, giudicare, agire”*. Interessante a questo proposito quello che ha scritto don Luigi Giussani: *“Non è compito di Gesù risolvere i vari problemi, ma richiamare alla posizione in cui l'uomo più correttamente può cercare di risolverli”*.

Il libro di Gibertini cerca di chiarire la questione del voto del cattolico al singolo partito. Una scelta però

che deve tenere conto dei cosiddetti **“valori non negoziabili”**, (*vita, famiglia e libertà di educazione*), tanto cari alla Chiesa. Gibertini cita monsignor **Giampaolo Crepaldi**, tra l'altro autore di un interessante libro, *“Il Cattolico in politica. Manuale per la ripresa”*, dove invita a guardare non tanto le persone che fanno parte del partito, ma al *Programma del partito*. Peraltro, *“la presenza in un programma di partito del diritto all'aborto e di politiche di lotta alla povertà non hanno lo stesso peso morale e nemmeno politico”*. A questo punto il libro della Sugarco edizioni fa un chiarimento interessante sulla questione dei principi non negoziabili. A volte si potrebbe dare l'impressione che noi cattolici siamo *monotematici* e che quindi non abbiamo *maturità politica, un Paese non si può governare con un solo tema, perché esistono diversi e complessi problemi*. La questione è venuta fuori al tempo della lista **“Aborto? No Grazie”**, voluta da Giuliano Ferrara, direttore de *“Il Foglio”*. E' evidente che la vita politica non è mai monotematica, ma è sempre sintesi di complessità, ma *“dare la priorità ai principi non negoziabili non significa trascurare gli altri, ma privilegiare gli architravi della costruzione politica senza dei quali tutto crolla”*. Peraltro, secondo Gibertini, *“i principi non negoziabili illuminano anche tutti gli altri che, se non sono affrontati nel rispetto di quelli, non possono venire adeguatamente risolti”*. Gibertini invita a non rifugiarsi nell'astensionismo, perché questo è un regalo alla cosiddetta *casta*; la disaffezione dalla politica si combatte partecipando alla politi-

ca stessa. Tra i suggerimenti che offre ai politici c'è quello di usare i mezzi pubblici, in questo modo avranno l'opportunità di poter verificare *l'umanità che attende risposte*, i problemi reali della gente comune, dei giovani, delle mamme dei padri, degli anziani. Aiuta a restare *“casti”*, *“non inteso come casta”*, ma semplici come sono tutte le persone che guadagnano molto meno dei politici ma hanno gli stessi loro diritti, doveri e soprattutto la loro stessa dignità. Infine Gibertini consiglia ai politici di essere grandi comunicatori, e soprattutto di valorizzare l'**esistente**, come quello di aiutare il *Forum delle associazioni familiari*, che fa un ottimo lavoro per sostenere la famiglia come bene fondamentale della società. Poi ci sarebbe il grande tema della santificazione attraverso la politica, una possibilità che non deve essere trascurata...

UOMINI E DONNE DI STATO POSSONO VIVERE SANTAMENTE? - Immagino già l'ilarità appena si legge il titolo, eppure sono convinto che sia possibile, anche nel nostro tempo, così difficile e arido. Concludevo la presentazione del libro di Giorgio Gibertini, *“Per una nuova generazione di politici cattolici”*, Sugarcoedizioni (2013), con l'accento alla santificazione dei politici. Il giornalista propone una figura che non conoscevo e credo che siano in tanti a non conoscerlo, si tratta di Igino Giordani, padre di quattro figli, scrittore, studioso e cofondatore insieme a Chiara Lubich, del movimento dei Focolari. *“Politico lontano da ogni privilegio”*, scrive Gibertini, esercitò il ruolo di parlamentare come *“servizio sociale, carità in atto”*. Nel 1946 guidò *“Il Popolo”*, quotidiano della Democrazia Cristiana, dal quale si dimette l'anno successivo per smarcarsi dai continui tentativi di condizionamento esterni. Giordani ha scritto un centinaio di libri e oltre 4.000 articoli a sfondo politico, culturale e religioso. Molti di

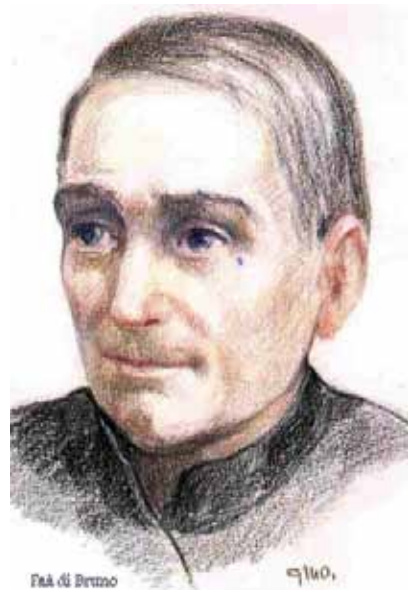
questi pubblicati dall'*“Osservatore Romano”*. Giordani fu un testimone autentico di una politica estranea ai giochi di potere, affrancata dai privilegi, si definiva sempre come un segno di contraddizione, del resto come doveva essere ogni cristiano. Già nel 1944, scriveva che *“il tempo è arduo”* e bisogna vivere *“eroicamente e non vilmente, la mediocrità non è concessa”*. Non dobbiamo scoraggiarci, Giordani ha vissuto tempi più difficili. *“Il messaggio che Giordani lascia al mondo oggi fa eco all'urgenza segnalata da Giovanni Paolo II all'inizio di questo nuovo millennio: vivere ‘questa misura alta della vita cristiana’ in fabbrica, a scuola, in ufficio, fra le faccende domestiche, in Parlamento”*. Gibertini indica il cofondatore dei focolarini come un punto di partenza per una nuova generazione di politici cattolici. *“Il popolo si aspetta poche idee e chiare, non molte idee e per di più confuse!”* Gibertini insiste: *“Le famiglie vogliono insegnanti che insegnino e medici che curino. Gli italiani aspettano delle guide credibili, evangelizzate e che evangelizzino, dei testimoni concreti che dalla caducità umana si rialzino per migliorarsi e migliorare la società in cui tutti viviamo, dei governatori che siano come accorti padri di famiglia, parsimoniosi e capaci di rigore e amore verso i figli, dei parlamentari che non vivano quel ruolo come un posto a reddito fisso (...)”*. Gibertini è convinto che è il nostro momento, tra l'altro *“è obbligatorio farlo e senza complessi di inferiorità”*.

Il beato Giovanni Paolo II nel 2000, ha proclamato S. Tommaso Moro, patrono dei governanti e dei politici, sicuramente per la politica è un messaggio forte che il Papa polacco ci ha offerto, di fronte alle *“ardue sfide e gravi responsabilità”*. Oggi c'è la necessità di *“modelli credibili”*, come lo fu S. Tommaso Moro, ma come tanti altri, santi e sante, che si sono distinti nell'arduo compito di guida-



re un popolo, una nazione, penso ai tanti re e regine, nella bimillennaria Storia della Chiesa. Non posso non ricordare la grande e straordinaria opera di animazione e di imprenditoria del sociale della venerabile e presto beata Maria Cristina di Savoia, la "Reginella Santa" del popolo napoletano, compagna di Ferdinando II, re del Regno delle Due Sicilie, che in soli tre anni, prima di lasciare questa terra, si è spesa a favore della gente più umile, bisognosa, organizzando innumerevoli opere sociali. Sarebbe importante studiare questa figura anche dal punto di vista sociale e non solo per la sua grande religiosità. Molto simile alla giovane regina, mi sembra la figura del beato Francesco Faà di Bruno, "Un italiano serio", come ha tra l'altro titolato un libro Vittorio Messori, pubblicato dalle edizioni Paoline nel 1990. Tengo gelosamente una copia autenticata del libro nella mia biblioteca. Il beato Faà di Bruno, vissuto nell'Ottocento in Piemonte a Torino, contemporaneo di don Bosco, e di tanti altri santi, fu ufficiale di Stato Maggiore e poi scienziato, stimato in tutta Europa, ma umiliato, perché cristiano coerente, dalle autorità dell'Italia anticlericale. Fu una figura "poliedrica", per via dei suoi innumerevoli impegni nella sua vita sociale, politica e religiosa. Nel libro, Messori riporta le parole dell'allora Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, il cardinale Pietro Palazzini, tra le centinaia di "cause", ancora in corso per accertare se quei candidati meritassero di figurare negli elenchi della santità, il cardinale aveva scelto quella di Francesco Faà di Bruno. C'è da chiedersi, come mai il Prefetto "delle cause dei Santi", aveva scelto proprio quell'allora ancora semplice 'Venerabile', dedicandovi il tempo e la fatica di anni? Palazzini rispose a Messori che la Chiesa "propone all'attenzione alcuni dei suoi figli innanzitutto perché siano d'esempio, di monito, di stimolo agli altri cristiani e, coll'aiuto di Dio, costituiscono un possibile motivo di meditazione anche per chi è fuori dalla Chiesa. Ebbene: conosco ben pochi altri candidati alla

santità che possano proporre tanti e così vari 'esempi di vita', che siano di testimonianza a così diverse categorie umane, come Francesco Faà di Bruno. In effetti fu un aristocratico che, pur mantenendo sempre alto il senso alto della dignità, seppe rinunciare ai privilegi della sua classe, consumando la sua vita e le sue sostanze a favore dei più sfortunati. Fu un ufficiale preparato e valoroso(...)Fu uno scienziato(...) Fu un professore universitario, impedito nella carriera dall'ostilità e dalle congiure settarie (...) Fu un inventore di strumenti socialmente utili (...) Fu un architetto e un ingegnere di grande abilità tecnica. Fu un musicista (...) Fu scrittore di libri scientifici. Fu educatore, fondando una rete di scuole(...) Fu fondatore - e ancora da laico- di una Congregazione femminile. Fu giornalista (...) Fu benefattore sociale (...) Fu prete zelantissimo...". Uno così potrebbe essere uno straordinario esempio utilissimo per tutti uomini e donne, che hanno qualche grado più o meno importante di responsabilità nella nostra società. Mentre scrivo sto guardando la fiction di Rai2 sul Commissario Calabresi, una figura anche questa da studiare, ci sono numerosi esponenti della Chiesa, primo tra i quali colui che fu il confessore e padre spirituale del commissario, don Ennio Innocenti, del clero romano, che chiedono di iniziare il processo di beatificazione. "Luigi Calabresi ha vissuto in pieno le "assurdità" cristiane - ha commentato il cardina-



le Angelo Comastri, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, nella prefazione al documentato libro di Giordano Brunetti, "Luigi Calabresi. Un profilo per la storia" (Sacra Fraternitas Auri-garum Urbis) - non si è preoccupato del potere ma del dovere, non si è preoccupato della carriera ma della fedeltà alla coscienza, non ha cercato onori ma ha cercato di far onore alla verità e all'onestà. Per questo è stato ucciso; e, dopo l'uccisione, è stato più volte crocifisso da una campagna di menzogne che, finalmente, ora si stanno sciogliendo come la nebbia al sole". Anche Giovanni Paolo II in occasione del XXX anniversario del sacrificio di Calabresi (caduto nel 2002), lo ha definito, "generoso servitore dello Stato, fedele testimone del Vangelo, costante nella dedizione al proprio dovere pur fra gravi difficoltà e incomprensioni, esempio nell'anteporre sempre all'interesse privato il bene comune". Un'ultima puntualizzazione, uomini e donne che si rendono protagonisti di simili testimonianze non sono degli "alieni", dei marziani inarrivabili, personaggi disincarnati. Non è così, era gente come noi. "Solo che, a differenza di noi, - scrive Messori - seppero arrendersi davvero a quella Grazia che a tutti è proposta ma che non tutti può 'lavorare' allo stesso modo per le resistenze che le opponiamo".

DOMENICO BONVEGNA
IMG Press 08-01-2014

LE DONNE NELLA CHIESA SONO IL VENTO

Costanza Miriano - (Il Foglio 18 dicembre 2013)



Non che corra il rischio, per carità, ma sono ben contenta di non essere Papa (sono già rappresentante di classe). Mi troverei subito a dover affrontare la questione delle donne nella Chiesa, e non saprei davvero da che parte cominciare. Perché si può costruire un albero, si può tessere la stoffa per la vela e montarla, ma non si può programmare il vento. L'uomo nella vita della Chiesa è la struttura, è l'albero. A volte è così forte che è anche il motore, ma il vento sono le donne. Nella dinamica trinitaria di cui l'uomo, maschio e femmina, è immagine e somiglianza, se l'uomo è Gesù Cristo, è la donna che come lo Spirito Santo dà la vita. Ma lo Spirito, il vento, come possono essere scritti in un organigramma? Come si può dare un posto al vento?

Eppure lo si deve fare: lo dice il Papa, lo pensano in tanti e per inciso lo penso anche io. La voce delle donne deve essere più ascoltata nella Chiesa, e non solo quando una si fa notare per qualcosa di speciale, quando ha un carisma speciale. Dovrebbe essere così, che il vento spinge la vela, sempre, ordinariamente. Semplicemente perché è così che funzionano le cose.

Non il sacerdozio alle donne, dunque: la questione non è mai stata veramente aperta, e poi il pastore è un uomo, deve esserlo, perché è la sua struttura antropologica che lo porta a essere guida, a essere quello

che indica la strada, quello che prende su di sé i colpi per difendere le sue pecore. Il principio petrino è tutto imprescindibilmente maschile (un mio amico sacerdote dice che se Gesù fosse stato donna non si sarebbe lasciato mettere in croce, si sarebbe preoccupato troppo di lasciare da soli i discepoli, e io, da mamma, confermo). Non la porpora cardinalizia, un contentino che solo clericalizzerebbe le donne, come ha appena detto il Papa, lasciando tutta aperta la questione femminile.

Ma il principio mariano precede quello petrino, scrive il Catechismo. In che forma si potrà arrivare a una maggiore attenzione, un ascolto più sistematico di tante sorelle, laiche o consacrate, davvero non saprei, e non invidio chi dovrà plasmarla, questa forma, magari procedendo per tentativi ed errori e avvicinamenti. So di certo che contrariamente a quanto proclamato dall'ideologia del gender lo sguardo femminile e quello maschile hanno due campi visivi completamente non sovrapponibili.

Per dire, una volta con mio marito abbiamo incontrato un'amica, tutta agitata. Scuoteva il cellulare più o meno come una maracas: "Ho litigato con Andrea e non riesco a

chiamarlo, mi si è rotto l'iPhone". "Argh, hai litigato con Andrea?!" – ho gridato io, esattamente all'unisono con mio marito che invece gridava: "Argh, ti si è rotto l'iPhone?!" Questione di priorità.

L'uomo esce fuori di sé e agisce. L'uomo vuole modificare il mondo, fecondarlo, dandogli una forma, plasmandolo. L'uomo ama risolvere problemi, per questo, tanto per dirne una, gli piace la tecnologia, che gli permette di fare nuove cose. Ama i film d'azione, o i videogiochi, o comunque mettersi davanti a situazioni problematiche e cercare una soluzione.

a donna è più attenta alla dimensione interiore, alle relazioni, ai rapporti. Più che uscire accoglie, più che agire interagisce. La donna è pensata per essere ciclica: volente o nolente una volta al mese si resetta, e questo le permette di rimanere in contatto con la realtà. E nel suo essere ciclica è legata alle stagioni, al tempo, di cui è complice perché lei sa che il tempo è gestazione, è tempo per qualcosa. È attesa per qualcuno. Più interiorizzata – scrive Pavel Evdokimov ne: "La donna e la salvezza del mondo" – più vicina alla radice, la donna si sente a proprio agio nei limiti del proprio essere e con la sua presenza riempie il



mondo dall'interno. Poiché alla donna è affidata la vita quando è debole, nel suo formarsi, lei si ricorda che bisogna mangiare, dormire, non si scorda la natura. La donna è l'enciclica che Dio ha regalato a tutta l'umanità, prima che i Papi la riservassero ai soli cattolici. Questa complementarità è fondamentale. Quando Dio crea l'uomo a sua immagine la Genesi non dice né che lo fa intelligente, né che lo dota di anima, di volontà. Non dice niente di tutto questo. Dice solo maschio e femmina. Giovanni Paolo II chiedeva ai suoi più stretti collaboratori

quante volte al giorno leggessero quel passo. "Dovete farlo, più e più volte ogni giorno, perché lì c'è tutta la verità sull'uomo". Questa complementarità è essenziale, e, a volte poco ascoltata nella Chiesa, potrebbe forse segnare il passaggio a una nuova stagione: da una chiesa cristologica a una chiesa trinitaria. La donna, esperta di maternità, di vita, di sofferenza, è dentro la realtà in modo viscerale. C'è una particolare connivenza tra lei, che è messa di fronte ai misteri più gravi della vita, e lo Spirito datore di vita e consolatore. La donna lotta per

l'uomo, per la sua salvezza, è per lui come uno specchio positivo che gli mostra il bene e il bello possibili. È predisposta al dono di sé, e infatti si realizza quando può donarsi, che sia a dei figli di carne o no. Se il messaggio di Gesù è dare la vita, l'unica gara lecita tra uomo e donna è sul dare la vita o lavare i piedi. Ben strana gara questa. Questo è il tipo di emancipazione su cui sarebbe bene riflettere. Questa è la complementarità che trasforma i problemi in occasioni di novità (a patto che non debba essere io a capire come).

Lettera al Papa (DI COSTANZA MIRIANO)

La giornalista Costanza Miriano, all'udienza privata per i partecipanti a un seminario sul documento "Mulieris Dignitatem", ha incontrato il Papa al quale ha consegnato una lettera.

Non era previsto fosse pubblicata, ma l'amico Pippo Corigliano ha "strappato" a Costanza il consenso a pubblicarla sul suo blog (ripresa anche da Tempi.it), e noi la riportiamo, perché è molto bella.

Caro Papa,
le vere rivoluzionarie sono le donne che vogliono, come Maria, servire, non quelle che chiedono maggior potere nella Chiesa. Noi sappiamo che il ministero mariano precede quello petrino, e sappiamo che solo l'amore è credibile, e che solo la croce rende vero l'amore, il resto non ci interessa. Noi sappiamo che l'unico privilegio a cui anelare è quello dello Spirito, e il sacerdozio che vogliamo per le donne è solo quello del cuore. Noi donne al servizio della vita non vogliamo contare di più, né tanto meno diventare cardinali: non ne abbiamo tempo, dobbiamo crescere i nostri figli!

Le scrivo a nome di tante donne che vogliono servire la vita, e sono felici per questo. Non vogliono tornare a modelli del passato, ma essere controcorrente, e sottomettersi coraggiosamente a uno sposo. Donne che hanno Maria per modello, e la certezza che solo Dio, nessun uomo mai, colmerà tutte le attese del loro cuore. Le scrivo a nome, credo, delle settantamila donne che hanno letto i miei libri, e che ho in parte

incontrato in tutta Italia (presto anche all'estero). Tutte mi dicono che da quando qualcuno ha ricordato loro quanto è bello essere docili e accoglienti amano di più il loro marito e se ne lasciano guidare. Tante mi scrivono che hanno deciso di sposarsi o di aprirsi di nuovo alla vita, e hanno avuto il terzo, il quarto, il quinto figlio. Tante mi scrivono che da quando cercano di essere sottomesse al marito, come la Chiesa a Cristo, lui ha cominciato piano piano a morire per loro, un po' per giorno, cercando di imitare Cristo. Tante donne invece soffrono. Ma, almeno nella parte ricca del mondo, non soffrono perché discriminate. Soffrono al contrario proprio perché non dipendono più da nessuno. Decidono da sole di sé, del proprio corpo, della propria vita, di come vivere il sesso. Decidono se tenere o no quel bambino che ha cominciato a vivere dentro di loro. Soffrono perché sono sole. Perché si sono buttate via elemosinando amore e magari a quaranta anni sono divorate dal terribile rimpianto di avere rifiutato dei figli, come terra deserta, arida, senz'acqua. Soffrono perché deluse da uomini egoisti a cui però loro non hanno saputo fare da specchio positivo, che è la funzione della donna, non hanno saputo mostrare il bene e il bello possibile. Se le donne si perdono... gli uomini si perdono. Perdoni se ho osato, le assicuro davvero la preghiera di mio marito Guido, dei

nostri quattro figli Tommaso, Bernardo, Livia e Lavinia e il mio rosario quotidiano, e le chiedo di pregare per noi. Con affetto e devozione,

**Costanza
Miriano**



“Generare futuro”

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 36ª Giornata Nazionale per la vita (2 febbraio 2014)

"I figli sono la pupilla dei nostri occhi. Che ne sarà di noi se non ci prendiamo cura dei nostri occhi? Come potremo andare avanti?"¹. Così Papa Francesco all'apertura della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù ha illuminato ed esortato tutti alla custodia della vita, ricordando che generare ha in sé il germe del futuro. Il figlio si protende verso il domani fin dal grembo materno, accompagnato dalla scelta provvida e consapevole di un uomo e di una donna che si fanno collaboratori del Creatore. La nascita spalanca l'orizzonte verso passi ulteriori che disegneranno il suo futuro, quello dei suoi genitori e della società che lo circonda, nella quale egli è chiamato ad offrire un contributo originale. Questo percorso met-

te in evidenza "il nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza dell'essere figli"², nella consapevolezza che "il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti"³. Ogni figlio è volto del "Signore amante della vita" (Sap 11,26), dono per la famiglia e per la società. Generare la vita è generare il futuro anche e soprattutto oggi, nel tempo della crisi; da essa si può uscire mettendo i genitori nella condizione di realizzare le loro scelte e i loro progetti. La testimonianza di giovani sposi e i dati che emergono da inchieste recenti indicano ancora un grande desiderio di generare, che resta mortificato per la carenza di adeguate politiche

familiari, per la pressione fiscale e una cultura diffidente verso la vita. Favorire questa aspirazione (valutata nella percentuale di 2,2 figli per donna sull'attuale 1,3 di tasso di natalità) porterebbe a invertire la tendenza negativa della natalità, e soprattutto ad arricchirci del contributo unico dei figli, autentico bene sociale oltre che segno fecondo dell'amore sponsale. La società tutta è chiamata a interrogarsi e a decidere quale modello di civiltà e quale cultura intende promuovere, a cominciare da quella palestra decisiva per le nuove generazioni che è la scuola. Per porre i mattoni del futuro siamo sollecitati ad andare verso le periferie esistenziali della società, sostenendo donne, uomini e comunità che si impegnino,



come afferma Papa Francesco, per un'autentica "cultura dell'incontro"⁴. Educando al dialogo tra le generazioni potremo unire in modo fecondo la speranza e le fatiche dei giovani con la saggezza, l'esperienza di vita e la tenacia degli anziani. La cultura dell'incontro è indispensabile per coltivare il valore della vita in tutte le sue fasi: dal concepimento alla nascita, educando e rigenerando di giorno in giorno, accompagnando la crescita verso l'età adulta e anziana fino al suo naturale termine, e superare così la cultura dello "scarto"⁵. Si tratta di accogliere con stupore la vita, il mistero che la abita, la sua forza sorgiva, come realtà che sorregge tutte le altre, che è data e si impone da sé e pertanto non può essere soggetta all'arbitrio dell'uomo.

L'alleanza per la vita è capace di suscitare ancora autentico progresso per la nostra società, anche da un punto di vista materiale. Infatti il ricorso all'aborto priva ogni anno il nostro Paese anche dell'apporto prezioso di tanti nuovi uomini e donne. Se lamentiamo l'emorragia di energie positive che vive il nostro Paese con l'emigrazione forzata di persone – spesso giovani – dotate di preparazione e professionalità eccellenti, dobbiamo ancor più deplorare il mancato contributo di coloro ai quali è stato impedito di nascere. Ancora oggi, nascere non è una prospettiva sicura per chi ha ricevuto, con il concepimento, il dono della vita. È davvero preoccupante considerare come in Italia l'aspettativa di vita media di un essere umano calvistosamente se lo consideriamo non alla nascita, ma al concepimento. La nostra società ha bisogno oggi di solidarietà rinnovata, di uomini e donne che la abitino con responsabilità e siano messi in condizione di svolgere il loro compito di padri



e madri, impegnati a superare l'attuale crisi demografica e, con essa, tutte le forme di esclusione. Una esclusione che tocca in particolare chi è ammalato e anziano, magari con il ricorso a forme mascherate di eutanasia. Vengono meno così il senso dell'umano e la capacità del farsi carico che stanno a fondamento della società. "È il custodire la gente l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori"⁶. Come un giorno si è stati accolti e accompagnati alla vita dai genitori, che rendono presente la più ampia comunità umana, così nella fase finale la famiglia e la comunità umana accompagnano chi è "rivestito di debolezza" (Eb 5,2), ammalato, anziano, non autosufficiente, non solo restituendo quanto dovuto, ma facendo unità attorno alla persona ora fragile, bisognosa, affidata alle cure e alle mani provvide degli altri. Gene-

rare futuro è tenere ben ferma e alta questa relazione di amore e di sostegno, indispensabile per prospettare una comunità umana ancora unita e in crescita, consapevoli che "un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa"⁷.

¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso nella cerimonia di benvenuto in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro*, 22 luglio 2013.

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 27.

³ *Ibidem*

⁴ PAPA FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa con i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i seminaristi in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro*, 27 luglio 2013.

⁵ Cfr PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 5 giugno 2013.

⁶ PAPA FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013.

⁷ PAPA FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti alla 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)*, 11 settembre 2013.

LA CRISI DELLA VIRILITÀ NEL MASCHIO ITALIANO

Certamente la crisi economica ci sta logorando ma esiste un altro tipo di crisi forse ancora più devastante, la crisi antropologica. L'uomo moderno da molto tempo ha perso i riferimenti ideali a cui ispirarsi, in particolare l'uomo inteso come maschio. Infatti non sono pochi i maschi che non sanno più chi sono, qual è il loro ruolo, il loro posto nel mondo. Capita spesso incontrare uomini depressi, insicuri, ansiosi. Uomini che sperimentano un senso di inadeguatezza, sia in famiglia che sul lavoro. Uomini che si sentono paurosi, timidi, deboli, fino ad arrivare all'impotenza, alla riduzione del desiderio sessuale.

In fondo c'è una crisi della virilità, lo scrive

Roberto Marchesini, psicologo e psicoterapeuta, in un ottimo volumetto, *"Quello che gli uomini non dicono"*. Sottotitolo: *La crisi della virilità*, Sugarco edizioni (2011, Milano).

Nella storia dell'umanità, quella della virilità, è una crisi inedita, non era mai accaduto per il professore Marchesini. Nel nostro tempo, la vita per gli uomini non è facile; la civiltà è femminile mentre la barbarie è maschile. "Tutto ciò che ha un vago odore di virilità suscita disgusto e disprezzo. Sembra che meno testosterone c'è in giro, meglio è". Per essere apprezzati oggi gli uomini devono essere liberi dai conflitti, attenti ai sentimenti, in pratica un uomo non virile, quasi castrato. Marchesini fa riferimento alle scuole svedesi dove i bambini pare siano obbligati a fare la pipì seduti sul water, anziché in piedi, perché sarebbe antigienica, volgare e naturalmente maschilista. Mentre nelle scuole elementari, sono state proibite una serie di espressioni ritenute offensive e discriminatorie, come, "comportati da uomo". Come non ricordare nel 2008 una campagna pubblicitaria del fotografo Oliviero Toscani per il

settimanale *Donna moderna*. Due bambini nudi (Mario e Anna) sotto l'immagine, si poteva leggere: "Carnefice" e "Vittima". "Mario futuro carnefice, perché maschio; Anna, futura vittima perché femmina". Il messaggio è abbastanza chiaro, il maschio è sempre e comunque un carnefice, fin da piccolo, dipende dal Dna, aveva detto il noto fotografo.

Addirittura Marchesini sostiene che l'unico ruolo che forse potrebbe avere oggi l'uomo è quello del fuco o il maschio dell'ape, o meglio del maschio della mantide religiosa, che viene divorato dalla femmina, dopo l'accoppiamento. Per tanto sembra che oggi la società non ha più

bisogno della virilità e della presenza del padre, che a volte viene visto come un intralcio dal punto di vista educativo. Le competenze educative sono prerogativa esclusivamente femminile, mentre la paternità viene vista come una maternità imperfetta, una genitorialità deviata. Eppure oggi più di ieri è necessaria la pre-

senza educativa del padre. "Solo il padre – scrive Marchesini – può insegnare che nella vita è necessario rischiare, osare; per la madre, infatti, il pericolo non è divertente, è solo pericoloso. Quanti adolescenti e giovani vivono chiusi nella loro camera, terrorizzati dalle relazioni, dalle sfide e dalle richieste che il mondo pone loro? Quanti si relazionano ormai solo attraverso il filtro di uno schermo?" (Il cosiddetto incontro virtuale...ndr)

Marchesini cita Sigmund Freud, il padre della psicanalisi, che riconosce al padre una grande funzione educativa: è quello che pone un limite, che insegna a soffrire, a pagare, alle rinunce. "Il padre testimonia che c'è qualcosa di più importante di sé", che la vita vada vissuta con uno



scopo, con onore. “Se non c’è nulla per cui valga la pena spendere la vita, la vita non vale nulla”. Spesso nelle nostre famiglie manca il padre, manca il ruolo paterno, e addirittura gli stessi padri svolgono un ruolo materno. “La nostra società ha devastato paternità e virilità”, secondo Marchesini. Mentre la violenza aumenta, tra l’altro, dalle statistiche si può leggere che negli Stati Uniti, la maggior parte degli omicidi, e degli stupri commessi da adolescenti, sono tutti detenuti cresciuti senza padre. Tra i ragazzi che hanno comportamenti violenti a scuola, molti di questi sono cresciuti senza padre. La presenza del padre pone dei limiti agli impulsi istintuali e violenti.

L’emergenza educativa ormai accettata da tutte le analisi degli specialisti, forse non pone l’accento sull’assenza del padre all’interno delle famiglie. “Un’altra emergenza – secondo Marchesini – è costituita dall’aumento dei genitori sempre più insicuri e deleganti (agli insegnanti, agli esperti, agli psicologi), incapaci di gestire i loro bambini maleducati, pretenziosi, incontentabili, capricciosi. Sono genitori incapaci di tollerare un pianto, di restare fermi sulle proprie posizioni, di saper sostenere un no quando motivato (...)”.

Nelle famiglie italiane non esistono più le regole, anzi l’unica regola rispettata è quella di non ave-

re più conflitti, e per questo si sacrifica anche il bene dei bambini. Pertanto “il bambino senza limiti, che ha come unica regola il proprio desiderio, è un bambino che vive in un mondo senza ordine, caotico; un mondo spaventoso, che rende il bambino insicuro e inadeguato di fronte alle avversità e ai pericoli della vita”.

Tuttavia Marchesini nel testo non intende sostenere che solo il modello paterno sia giusto, mentre quello materno sbagliato, sono entrambi giusti, necessari e si completano a vicenda. Peraltro, “la diversità, le differenti sensibilità materna e paterna non sono in contrasto, ma si integrano, aggiungendo l’una ciò che manca all’altra”. In pratica sia la paternità che la maternità sono complementari.

Il professore Marchesini sostiene che ha bisogno di maggiore virilità anche la nostra società, come emerge dal 41° Rapporto Censis sulla situazione sociale del nostro Paese che ha descritto la società italiana con le parole “poltiglia di massa”, “mucillagine”, costituita da “ritagli umani”, che sono attratti dall’arricchimento facile con mezzi facili” anziché dal lavoro, dal “credito al consumo” anziché dal risparmio, sono guidati da “pulsioni” e ossessionati dall’apparire. E’ un ritratto che ha tracciato qualche anno fa per certi versi anche il capo dei vescovi italiani monsignor Angelo Bagnasco, dove vedeva una società italiana immersa in un divertimentificio a oltranza, con passatempi apparentemente innocui, che stanno abbrutendo le persone, in un disimpegno nichilista.

Non abbiamo forse creato una società “di bambini viziati, di Peter Pan, un “paese dei balocchi” abitato da tanti Lucignolo dediti al divertimento senza responsabilità?”

Tra l’altro i “nuovi diritti”, di cui si parla tanto, non sono forse fondati, non tanto su quelli della natura umana, ma sui “desideri, portandoci a quella “dittatura del desiderio” più terribile di qualsiasi altra?”

Tolto di mezzo il padre-grillo parlante, che ci ricorda il sacrificio, la pazienza e la perseveranza, non abbiamo più strumenti per affrontare il dolore e la morte. Ci stiamo vergognando del nostro passato, non facendo più riferimento alla nostra Storia e alla nostra Religione. Siamo costretti a vergognarci della forza di quei grandi uomini, di quei santi che in passato ci hanno difeso sacrificandosi per noi, rischiando o perdendo la propria vita. “Li abbiamo disarmati della croce e della spada, - scrive Marchesini - li abbiamo costretti a vergognarsi della loro forza, li abbiamo obbligati a chiedere perdono. E adesso siamo inermi, in balia di chiunque”.



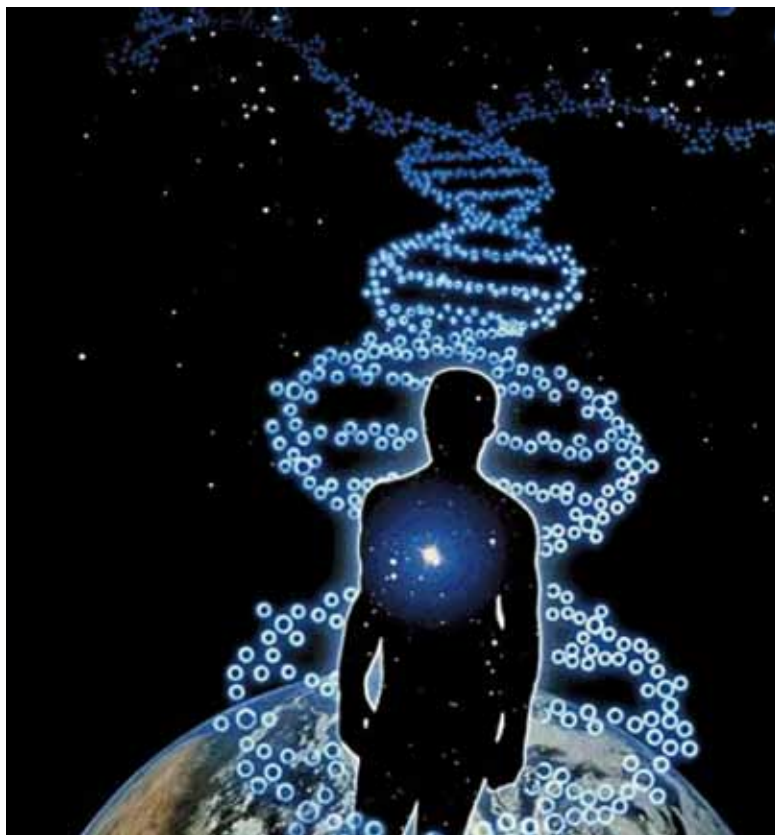
La ricchezza della vita Il Dna non basta

di CARLO BELLINI

La retta scienza apre sempre scenari favorevoli alla difesa della vita. Papa Francesco va al nocciolo in questo: «La fede non ha paura della ragione; al contrario, la cerca e ha fiducia in essa» (Evangelii gaudium, 242). La Giornata della vita, che si celebra il 2 febbraio, serve proprio a sottolineare queste parole di fiducia nella ragione e di amore alla vita, e lo facciamo qui con degli esem-

pi recenti e illuminanti. Un esempio viene dalla nuova frontiera della biologia, l'epigenetica (*Settore della genetica che studia l'insieme delle attività cellulari preposte a modulare l'espressione del DNA - e che quindi concorrono a determinare il fenotipo - senza provocare mutazioni nei geni, ossia senza interferire con il genotipo. In questo inizio di 21° sec., dalla ricerca arrivano numerose conferme del ruolo fondamentale rivestito dall'epigenetica nell'attività di regolazione di processi essenziali come la trascrizione del DNA, l'espressione genica, lo sviluppo embrionale, ecc.*), che mette fine alla visione riduzionistica, secondo cui sarebbe bastato "leggere" il Dna per decifrare cosa è la vita e apre a un orizzonte positivo e affascinante.

Infatti ci spiega che il Dna invece che un motore immobile del nostro destino, oggi deve essere con-



siderato una specie di software che senza stimoli esterni non è in grado di funzionare: il Dna da solo non basta a spiegare la complessità della vita, si legge nella rivista «Cytogenetic and Genome Research» dove si dichiara obsoleta l'idea di «gene limitato al Dna» e dunque l'equazione «vita uguale Dna». Viene oggi criticato addirittura quello che alcuni scienziati del secolo scorso avevano

battezzato "dogma centrale" della genetica, cioè la certezza che l'ambiente non interferisca con l'espressione del Dna: i fisiologi Sarah Franklin, e Thomas Vondrisk della università di California già nel 2011 criticavano questa limitazione riduzionistica, il biologo Eugene Koonin nel 2012 spiegava che il dogma centrale ormai non è più un principio assoluto e il «World Journal of Biological Chemistry» del maggio 2013 spiega che «biologia e vita non sono solo l'informazione digitale codificata dal Dna». Questo non significa non gioire per i progressi che la genetica porta giorno per giorno nella cura e nella conoscenza dell'uomo; ma pensare che tutto si risolva nel leggere il Dna è una visione limitata della scienza. Ridurre la vita a un Dna che agisce meccanicisticamente, significava anche un altro grave errore: pensare che nel Dna avessero importanza solo singoli pezzetti che

codificano singole proteine, supponendo che il resto fosse una specie di errore della natura; infatti nel secolo scorso gran parte del Dna sbrigativamente era stato battezzato «Dna-spazzatura» perché erano parti di cui non si vedeva una chiara ed evidente azione sulla vita cellulare. Invece oggi sappiamo che proprio queste parti apparentemente inutili sono importantissime: «Quello che un tempo si credeva Dna-spazzatura ora è la chiave di tanti meccanismi genetici» anche in campo genetico in realtà tutto serve, nulla è scarto. Nella vita, insomma, nulla è inutile e insignificante, come sempre ripete Papa Francesco mettendo in guardia dalla cultura dello scarto, che elimina chi non serve o ciò che non si è ancora compreso. Ma la scienza ci regala sempre maggiori dettagli sulla bellezza di quei tratti della vita che a qualcuno sembrano senza valore. Uno dei dati più significativi lo ritroviamo nel numero di gennaio 2014 di «Developmental Psychobiology»: alcuni ricercatori canadesi riportano l'importanza delle percezioni del feto nell'utero, in particolare di quella della voce della mamma, piuttosto di quella del

babbo; segno di una attività neurologica già in grado di distinguere i diversi stimoli prima della nascita, di avere memoria e percepire con i sensi già a partire dalla metà della gravidanza. Dunque quello che sembra “da scartare” o ignorabile, nella realtà non lo è. È bello che questo messaggio venga dalla scienza pura; come insegna Papa Francesco, la difesa della vita non deve temere la scienza: «Ricordate a tutti, con i fatti e con le parole, che la vita è sempre, in tutte le sue fasi e a ogni età, sacra ed è sempre di qualità. E tutto questo non per un discorso di fede ma di ragione, per un discorso di scienza!» (20 settembre 2013). Tanti scienziati infatti studiano con rispetto l'infinitamente piccolo, cioè l'alba della vita, altri si prodigano nella conoscenza dei bisogni delle persone più emarginate e riescono a mostrare la bellezza della vita anche laddove viene creduta di minor importanza; e chi davvero fa seriamente ricerca scientifica scorge sempre nella vita stessa qualcosa che supera continuamente l'idea che ce ne siamo fatta.

Da L'osservatore Romano - 2 febbraio 2014

È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario
Visitelo!

www.santuariofontanellato.it

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

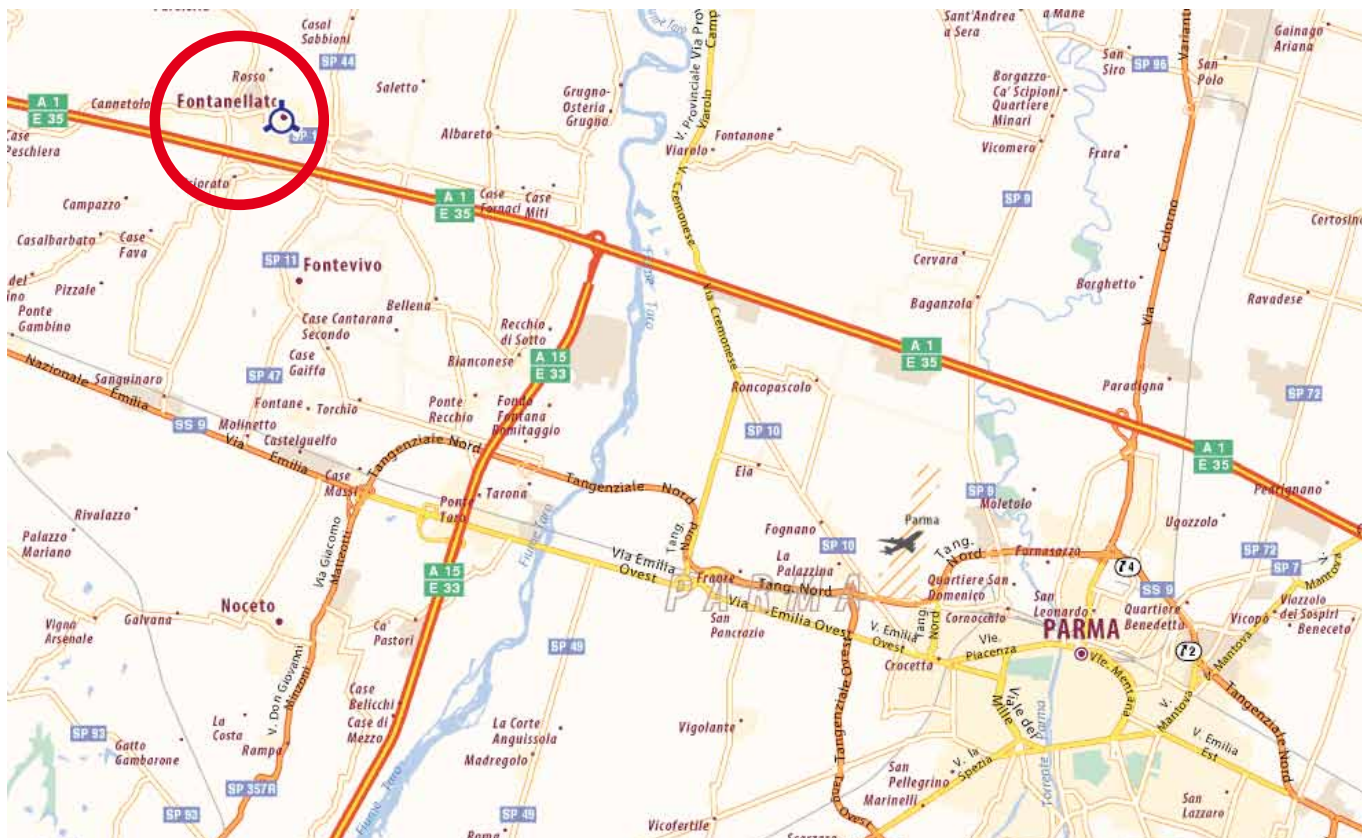
il 13 di ogni mese alle ore 21.00

in Santuario

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest

Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.00 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto sono sempre a disposizione dei Pellegrini più Confessori, religiosi dell'ordine di S. Domenico.

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829911 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it

sito internet: www.santuariofontanellato.it

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.